

Alessandro Schiavi ovvero la biografia come ritratto di gruppo

Maria Grazia Meriggi

Dopo numerosi anni trascorsi a fare l'elogio funebre degli studi sul socialismo e sul movimento operaio, una nuova generazione di giovani storici è tornata a temi a quegli studi apparentati: le origini dei sistemi di sicurezza sociale, delle rappresentanze del lavoro, dell'associazionismo, e i dirigenti socialisti che a questi temi hanno legato le loro ricerche. Il libro di Carlo De Maria dedicato ad Alessandro Schiavi (*Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia 1872-1965*, pref. Patrizia Dogliani, Bologna, Clueb, 2008, pp. 328, euro 27) insieme al suo precedente lavoro sul mutualismo (*Spirito liberale e tradizioni comunitarie. Storia e ordinamenti del mutuo soccorso nel Forlivese-Cesenate e nel Riminese 1840-1915*, Bologna, Clueb, 2008), si colloca in questa felice ripresa, ben rappresentata anche dalla biografia che Gilles Candar ha dedicato recentemente a Jean Longuet (*Jean Longuet. Un internationaliste à l'épreuve de l'histoire*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2007).

Meno praticata è la soluzione adottata da De Maria, di scrivere la biografia di un personaggio che è lontanissimo da eroismi ed eccezionalità. Questa biografia, però, ha molti aspetti dell'approccio prosopografico e in questo senso è coerente con i caratteri e gli interessi della ripresa prima citata. Sempre attento a convalidare le sue affermazioni con il riferimento a una vasta bibliografia, l'autore riferisce un giudizio di Mariuccia Salvati che, dall'osservatorio strategico della Fondazione Basso, collegava la caduta di interesse per gli studi di storia del socialismo soprattutto di età liberale alla contemporanea caduta o al discreditamento del partito socialista in Italia. Osservazione che potrebbe essere allargata al venir meno di una storia

politica dei partiti e delle culture organizzative del mondo del lavoro, esercitata per almeno due decenni a partire da una corrispondenza diretta fra gruppi studiati e affiliazione politico-accademica degli studiosi. In realtà — un po' sotto traccia ma ben identificabile — una parte della generazione degli storici alla quale appartengo, che ha iniziato a lavorare negli anni settanta, aveva provato a innovare gli studi di quella che allora si chiamava la "storia del movimento operaio" affrontandola in una prospettiva di storia sociale. David Bidussa in vari interventi, e in particolare in quello pubblicato nel numero 183-184 (2007) dei "Cahiers Jaurès", dedicato a un convegno italiano su Madeleine Rebérioux, ne ha efficacemente tracciato autori, centri di interesse e linee di tendenza.

De Maria — ma lo stesso si potrebbe dire in generale per l'orientamento storiografico cui si riferisce — tiene conto dei metodi e degli interessi della nostra generazione e specialmente degli studi di Patrizia Dogliani sul riformismo socialista e sul cosiddetto "socialismo municipale" fra le due guerre, che si potrebbero riassumere nella forma di una storia sociale delle forze politiche in quanto organizzatrici di massa. Dunque, questa biografia di Alessandro Schiavi è anche un momento del ritratto collettivo di una generazione di organizzatori-notabili (vedremo più avanti in che senso) che hanno costruito e diretto gli organismi del movimento dei lavoratori e del riformismo socialista. La sua eccezionale longevità (1872-1965) gli impone, nel secondo dopoguerra, di riacclimatarsi, vivendo in qualche modo due vite fra le quali il suo biografo individua una (forse eccessiva?) continuità.

Nato in una famiglia della borghesia colta e benestante in Romagna — il padre era medico

condotto e, pur non partecipando a quella cultura positivista che aveva spinto molti suoi simili nelle file del riformismo radicale e/o socialista, conosceva comunque la miseria contadina e la mancanza di alternative cui essa condannava —, Schiavi incontra il pauperismo rurale connaturato a una gestione tradizionale dell'agricoltura, dove i piccoli proprietari e i titolari di contratti a compartecipazione prevalevano sul bracciantato. Una società di indigenza, in cui un inverno più cattivo degli altri bastava a far entrare tutte queste figure in una catena di debiti usurari che potevano anche far perdere le modeste proprietà; una società ancora percorsa dalla violenza tradizionale così efficacemente descritta da Dino Mengozzi nelle sue ricerche intorno all'Italia centrale preunitaria. Proprio alla denuncia del ruolo del prestito a usura nelle campagne è legata la prima testimonianza di attivismo politico di Schiavi come collaboratore di "Il Risveglio", il giornale del circolo socialista di Forlì. Un primo incontro con una visione critica e non solo evolutiva della società avviene per lui all'università, a Roma, grazie alle lezioni di Antonio Labriola. Laureatosi in Giurisprudenza e rientrato in Romagna, Schiavi dovrà in seguito la maggior parte della sua formazione a un ambiente politicamente composito del quale fa parte anche il giovane Luigi Einaudi, in cui "Critica sociale", socialista, e "Riforma sociale", liberale, concorrono in uno sforzo di conoscenza allora embrionale, in Italia, delle modalità di organizzazione e di conflitto di quella classe operaia che Schiavi incontra infine col trasferimento a Milano. Redattore dell'"Avanti!" diretto da Bissolati, che deve lasciare quando la direzione viene attribuita a Enrico Ferri, nel 1903 Schiavi approda a Milano come direttore dell'Ufficio del lavoro della Società umanitaria. È certamente questa l'esperienza fondamentale della sua vita di militante e di studioso e, attraverso la sua analisi, possiamo coglierne il valore e i limiti. Limiti che naturalmente riguardano anche il carattere 'intermedio' della stessa Umanitaria, nata da un'intenzione di filantropia

emancipatrice e gestita da dirigenti politici che sono al tempo stesso studiosi e organizzatori.

Se confrontiamo l'esperienza italiana con quelle, pur diverse fra loro, inglese e francese degli stessi anni, notiamo che giornali, organizzatori, dirigenti di associazioni, cooperative e sindacati erano da decenni, in Europa, prodotti dall'autogoverno di queste associazioni da parte degli organizzati stessi. In Italia l'esperienza, importante ma isolata, in questo senso, era stata quella del Partito operaio che aveva fornito alla Cgl e al Psi alcuni dirigenti fra i più importanti senza però configurarsi come una vera tendenza coerente. Schiavi inizia a pubblicare con costanza su "Critica sociale" e a collaborare con Filippo Turati, la cui giovinezza politica si era però svolta all'insegna dell'ascolto di quella esperienza. Schiavi si sente probabilmente ben più sicuro della centralità del suo ruolo di raccoglitore di conoscenze scientifiche sulla popolazione milanese e lombarda, alla ricerca di una specie di teoria del conflitto razionale.

De Maria, rievocando puntualmente anche le osservazioni di Adolfo Pepe, ricorda che gli anni dieci del Novecento sono quelli del passaggio dall'associazionismo all'organizzazione: i diversi organismi del mondo del lavoro si distinguono e si specializzano in competenze, ognuna con un suo tipo di finanziamento, reclutamento e finalità, all'interno di una strategia riformatrice che anche i suoi critici devono riconoscere sia stata la sola coerente, almeno fino all'emergere dell'opposizione al nascente imperialismo italiano, con le espulsioni del 1912 dopo la guerra di Libia. Ma, nelle pratiche quotidiane e concrete e nelle speranze e immagini di sé dei militanti, questa ordinata articolazione incontra ostacoli che non possono essere semplicemente rubricati come manifestazioni di immaturità. La lunga vitalità del mutualismo e il fiorire, talvolta breve ma sempre vitale, di esperienze di cooperazione produttiva vengono utilizzati come risorse da riversare nella resistenza e nel finanziamento degli scioperi. Le osservazioni di Schiavi — in questo non certo isolato — sulla inutilità o ad-

dirittura dannosità di scioperi non adeguatamente preparati da una lunga e permanente organizzazione non tengono spesso conto del ruolo che quegli scioperi hanno proprio nel consentire alle organizzazioni di radicarsi nei luoghi di lavoro, di formare e selezionare dei dirigenti operai.

Questo sospetto di Schiavi verso gli "spontanei" orientamenti dei lavoratori milanesi si manifesta persino nella sua introduzione al celebre *Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti alla Camera del lavoro in Milano* (di Alessandro Schiavi, Pietro Premoli, Francesco Cafassi, Milano, Ufficio del lavoro della Società umanitaria, 1909), in cui la discontinuità nei versamenti delle operaie, il loro oscillare fra passività ed esplosioni di conflittualità vengono attribuiti a immaturità (le donne avrebbero quasi tutti i difetti degli operai senza nemmeno le loro qualità) e non al persistere di forme di "economia morale" e, insieme, al fatto che nella famiglia operaia, in caso di difficoltà, si privilegiavano i versamenti all'associazione del capofamiglia, il cui salario costituiva di solito la voce più importante del bilancio.

Con i pregi e i limiti di cui si è detto, e che potrebbero essere estesi all'intera esperienza dell'Umanitaria, laboratorio di conoscenze da mettere a disposizione dei movimenti e/o trincea di un 'notabilato' progressista non diverso da quello dell'Association Internationale pour la protection légale des travailleurs e degli altri organismi per la lotta contro la disoccupazione con cui l'Umanitaria era in stretto contatto, gli anni milanesi trascorsi all'Ufficio del lavoro della Società umanitaria rappresentano la fase più creativa della storia politica di Schiavi. Questa intensa attività, internazionale e locale, che lo porta anche in contatto con uomini della Camera del lavoro e della sinistra socialista già operaista, è documentata da De Maria con estrema completezza, in cui converge anche il precedente lavoro di curatela di diari e lettere dello stesso Schiavi.

In questo contesto si colloca anche la lunga esperienza di quest'ultimo nella direzione del-

l'edilizia popolare in Italia, attività in cui l'autore vede l'elemento di maggiore continuità fra le fasi della vita politica di Schiavi, di qua e di là dal lungo silenzio degli anni del fascismo. Il movimento mutualistico-cooperativo intorno al problema della casa si era e si sarebbe diviso sulla questione della proprietà indivisa o dell'accesso alla proprietà individuale a basso prezzo come finalità dell'intero intervento. Schiavi resta estraneo a questa preoccupazione — la legge Luzzatti prevedeva entrambe le soluzioni — e d'altra parte accetta il principio di evitare di creare isole esclusivistiche proletarie nell'edilizia popolare, ben presto assunta in gestione dall'ente autonomo previsto dalla legge stessa, l'Icp. Anche l'attività di mediazione rispetto agli impellenti problemi del carovita nel periodo della mobilitazione industriale vede Schiavi molto impegnato all'interno del Comune di Milano governato dai socialisti proprio durante gli anni della guerra.

La crisi del dopoguerra coincide con l'attacco e con la distruzione, a opera dei fascisti, degli organismi tenacemente costruiti in cui Schiavi aveva vissuto tanti anni. Dal suo luogo privilegiato di osservazione e senza ricoprire grandi responsabilità di partito, Schiavi, che pure non aveva economizzato, in passato, i toni pedagogici, coglie con acume le cause e le ragioni della radicalizzazione della base del partito e risponde con un'invocazione a maggiori unità in cui in fondo agivano due posizioni connesse: una specie di "marxismo" e dunque di fiducia nell'unità di fondo dell'interesse dei lavoratori; un allarme anticipatore sui rischi che il fascismo rappresentava per il quadro civile e umano sul cui sfondo i loro conflitti si dispiegavano. Il volume ricostruisce ancora una volta con precisione gli anni della crisi del socialismo italiano e delle scelte che divideranno uomini che, pur con differenze significative, avevano comunque militato nella componente riformista del partito socialista. Viene qui appena accennata la scelta di Rinaldo Rigola il quale, con la sua Associazione problemi del lavoro, se certamente mise in difficoltà le corag-

giose decisioni di quanti dall'emigrazione ricostruirono la Cgl clandestina, volle anche sottolineare quello che gli appariva il fallimento definitivo dello Stato liberale, che i lavoratori organizzati non erano riusciti ad abbattere e ai quali, anche con l'Associazione, Rigola intese testimoniare *anche* un'ambigua fedeltà.

Durante il fascismo Schiavi, che non aveva in nessun momento aderito all'ipotesi del partito del lavoro, si ritira in Romagna continuando a studiare la situazione europea con gli strumenti di cui si fidava di più, l'economia e la statistica. Dai diari, curati dallo stesso Carlo De Maria, emerge un'ammirazione per le gesta del comandante partigiano Corbari, che segna non solo la persistente sintonia con le capacità di ribellione di quel mondo popolare in cui il giovane Schiavi aveva scoperto il socialismo, ma anche la separa-

zione dalla militanza di un dirigente politico le cui categorie interpretative erano associate strettamente al progressismo dell'età giolittiana.

Il ritorno di Schiavi come "padre nobile" del partito socialdemocratico, il suo tentativo di portare i suoi interessi e le sue competenze all'interno della riedizione del "partito dei candidati" già stigmatizzato, nell'ormai lontano 1912, da Turati e Kuliscioff, sono difficilmente riconducibili a una continuità lineare con lo Schiavi dell'Umanitaria e del socialismo municipale. In questo tributo al genere biografico però De Maria manifesta sobrietà e ricchezza di documentazione. Insomma: con questo lavoro ripercorriamo la complessa storia della relazione fra socialismo politico, pratiche e aspirazioni dei lavoratori organizzati.

Maria Grazia Meriggi

Per una storia del libro scolastico

Michela Figurelli

I libri scolastici sono, ormai da svariati anni, oggetto d'interesse storiografico da parte di molteplici ambiti disciplinari, dalla storia della scuola e della pedagogia, alla storia dell'editoria e della mentalità. Nel corso del convegno "Libri per tutti. I generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea" (tenuto presso l'Università degli studi di Milano, dal 24 al 26 settembre 2008), Giorgio Chiosso ha sintetizzato efficacemente i motivi di questo interesse, partendo dalla nozione stessa di libro scolastico, che agli inizi dell'Ottocento non aveva ancora contorni ben definiti. Questi si delinearono nel corso di quel secolo in stretta relazione col processo di istituzionalizzazione del sistema pubblico di istruzione: requisiti essenziali del testo scolastico erano la coerenza con i contenuti stabiliti dai programmi ministeriali, scanditi secondo gli ordini e gradi delle scuole, e il possesso di specifici cri-

teri pedagogici e didattici — Lo Stato ne sanciva poi l'obbligatorietà, riservandosi la possibilità di esercitare forme di controllo (molto diverse a seconda dei contesti storici, delle discipline, del tipo di scuola). Nel contempo l'obbligatorietà lo rendeva un prodotto di sicuro smercio, quindi appetibile per le case editrici che in gran numero hanno sempre cercato di inserirsi in questo redditizio settore di mercato, in condizioni di aspra concorrenza. Infine, essendo le sue finalità, soprattutto nel caso del libro di lettura, quasi mai solo didattiche in senso stretto, ma anche ideologico-politiche, esso viene considerato, a ragione, anche un mezzo per trasmettere una concezione del mondo, per veicolare sistemi di valori e modelli di vita, in grado di incidere profondamente sulla formazione di intere generazioni.

Che la produzione scolastica sia una fonte importante per lo studio della storia è pertanto